Comuni e cultura

Il vuoto è riempito. Ma ora?

In autunno il PCI darà vita ad un'importante conferenza nazionale sugli enti locali che avrà il compito di mettere a punto la nostra linea politica in vista delle elezioni amministrative del 1985. In preparazione di questa scadenza si è svolta nei giorni scorsi per iniziativa dei dipartimenti problemi della cultura e problemi dello Stato, una riunione, alla quale hanno preso parte numerosi amministratori e dirigenti comunisti, sul tema: «Istituzioni locali e politica culturale».

Che cosa si è detto in questa riunione? Prima di tutto che, a dieci anni dalla svolta impressa dalle giunte di sinistra alla vita di molti comuni, province e regioni, il giudizio che di questa esperienza si deve dare, anche riguardo alla politica per la cultura, non può che essere ampiamente positivo. L'azione di molti assessorati regionali, provinciali e comunali ha supplito alla grave carenza di iniziative del governo, ha inciso positivamente sulla qualità della vita (ci siamo forse dimenticati il clima plumbeo degli anni del terrorismo, quando persino una città come Roma alle otto di sera sembrava sotto sequestro?), ha stimolato una nuova domanda di cultura, ha favorito il sorgere di un nuovo associazionismo e di una nuova committenza culturale. Insomma, se c'è stato un campo in cui si è affermato davvero un «modo nuovo di governare» e ha preso corpo realmente una linea di alternativa, questo è stato il campo della politica per la cultura.

Detto questo, non abbiamo nessuna intenzione di nasconderci i tanti problemi che restano aperti: anzi, siamo noi i primi a volerli affrontare e discutere.

Ma — ecco il punto — questi problemi rimandano unicamente a limiti e difetti soggettivi delle amministrazioni locali, come una certa polemistica vorrebbe far credere? A noi pare di no; in primo luogo perché sarebbe davvero paradossale prendersela unicamente con chi, nel bene e nel male, ha lavorato in questi anni con fantasia e impegno a rendere migliore la vita di tante città e mandare assolti coloro i quali — leggi soprattutto gli esponenti dei governi che si sono succeduti alla guida del paese — nulla hanno fatto per aiutare la scuola, l'università, la ricerca, l'industria culturale a risollevarsi dalla profonda crisi in cui versano. Come si fa a dimenticare che, mentre gli enti locali davano vita a una nuova stagione di impegno e di interventi per la cultura, i governi centrali stanziavano lo 0,12% del loro bilancio per tutte le attività di spettacolo e poco più dell'1% per scuola, università, ricerca, spettacolo, beni culturali messi assieme? E come si fa a sorvolare sul fatto che Regioni ed enti locali sono intervenuti in tutti questi anni in assenza di ogni riferimento possibile a leggi-quadro nazionali, quelle leggi che il DPR 616 prevedeva dovessero essere approvate entro e non oltre il 31 dicembre 1979.

Ma, lo voglio ripetere, tutto ciò per noi non può, non deve costituire un comodo alibi per sorvolare su limiti, difetti, ritardi delle stesse amministrazioni regionali e locali. E, in questa luce, due problemi intendiamo soprattutto porre al centro dell'attenzione. Il primo riguarda le Regioni.

Non ci uniremo al coro generalmente interessato di chi parla di fallimento dell'istituto regionale; ma certo un problema esiste e, a quindici anni dalla nascita delle Regioni a statuto ordinario, non può non essere affrontato in tutta la sua portata. L'istituto regionale è a un bivio: o la prossima legislatura ne decreterà un significativo rilancio, o il rischio di una crisi ulteriore e forse irreversibile si farà davvero concreto. E ciò riguarda anche la politica per la cultura. Le Regioni si sono mosse negli anni scorsi utilizzando intelligentemente i pochi spiragli lasciati aperti dal DPR 616, laddove si parla in particolare del ruolo che esse possono esercitare nel campo della «promozione culturale». Ne é nata una legislazione regionale ricca ed articolata, che è servita spesso da supporto alle stesse giunte locali. Oggi però è necessario compiere un salto di qualità. Mi rendo conto che può apparire ancora paradossale chiedere una revisione della legislazione regionale quando quella nazionale in materia tuttora non esiste, ma è precisamente ciò di cui c'è effettivo bisogno. Le nuove leggi regionali dovrebbero in particolare porsi l'obiettivo di unificare la legislazione relativa alla cultura, di indicare modalità precise attraverso le quali i comuni possano ricevere finanziamenti per le loro attività e soprattutto per gli interventi sulle strutture culturali, di sostenere in modo più adeguato l'iniziativa di grandi istituzioni culturali di interesse anche locale (dagli stabili agli enti lirico-sinfonici), di consentire ai comuni l'istituzione in organico di una figura come quella dell'operatore culturale.

L'altro problema riguarda più direttamente gli enti locali: comuni e province. Non c'è nessuna abiura da compiere. La politica dell'effimero (se proprio si deve usare questa espressione) non solo va difesa, ma va sviluppata ed arricchita. Il problema non è di abbandonare questa politica, ma di integrarla con un impegno altrettanto forte verso la produzione di cultura e in genere verso le grandi strutture culturali. Certo, anche su questo terreno è il governo centrale che dovrebbe intervenire con ben altra sollecitudine e serietà. Ma cosa vieta che comuni, province e regioni si interessino più attivamente di università, di sistemi universitari regionali, di diritto allo studio, di formazione professionale, di ricerca scientifica, di ambiente? Cosa vieta che, oltre a finanziare spettacoli e ad elargire continuamente contributi agli stabili, intervengano — magari con apposite convenzioni — per destinare ad alcuni artisti e gruppi teatrali spazi per la ricerca e la sperimentazione? E cosa vieta che si occupino più direttamente anche di produzione audiovisiva, e del rapporto sempre più stretto tra cinema e televisione?

E poiché ho fatto riferimento all'ambiente, voglio concludere questo intervento dicendo che questo è un tema su cui amministrazioni regionali e locali si devono cimentare con ben maggiore impegno. Non tanto per scongiurare la presentazione di liste «verdi» alle prossime elezioni, ma perché questo è un terreno davvero essenziale per garantire alle nostre città un diverso grado di vivibilità e una diversa qualità della vita.

Gianni Borgna

INCHIESTA

Dietro lo scontro per le elezioni presidenziali

Chi salverà il Brasile?

Il regime, trovatosi dopo un ventennio a gestire il suo fallimento economico e sociale, è dilaniato tra aperture e ritorni indietro. Ha una sola carta: grazie a un sistema a democrazia limitata si è finora protetto dai colpi di un'opposizione che stenta a raccogliere i frutti politici della sua riconquistata capacità di mobilitazione e iniziativa

Nostro servizio

SAN PAOLO — Democrazia difficile e ripresa impossibile? E un po' come se in Italia, con un Leone alla presidenza e un De Lorenzo a capo di onnipotenti servizi segreti, si facesse appello a Fanfani per rinnovare le istituzioni.

Il primo nome è quello di Tancredo Neves, governatore dello Stato di Minas Gerais, ex ministro della Giustizia di Getulio Vargas negli anni 40, primo ministro dell'effimero gabinetto parlamentare durante la prima fase del governo di Jango Goulart nel '61-'62, 72 anni, vecchia volpe, perfetto esempio di «conciliatore» nella tradizione politica brasiliana che ha sempre visto le élites trovare un accordo sulla schiena della nazione. Tancredo, candidato «ambivalente», «né a favore né contro, anzi» come dice il proverbio della sua terra, è, per l'establishment, la soluzione possibile per evitare il peggio: l'indurimento del regime e l'arresto definitivo dell'apertura in caso di vittoria dell'opposizione «revanchista», oppure l'ascesa di Paulo Selim Maluf. La situazione è di nebuloso stallo. Da un lato c'è il regime che non molla, indifferente persino all'implosione del suo partito, il PDS, ormai diviso in cinque tendenze: il PDS-Figueiredo, che tende a favorire un mandato-tampone dell'attuale falsamente amletico presidente, con elezioni dirette nel 1988, senza la necessità di rinunciare all'incarico per il candidato... Quindi il PDS dell'ex governatore dello Stato di San Paolo, appunto Paulo Selim Maluf, il più straordinario sfacciato ed efficiente rappresentante della classe politica prodotta dal regime, unico uomo capace di fare l'unanimità popolare contro la sua candidatura (è arrivato al punto da far bocciare l'inchiesta che l'esecutivo nazionale del suo partito voleva indire alla base) ma controlla la maggioranza del collegio elettorale. Poi il PDS dissidente, costituito da governatori, deputati e senatori eletti nell'82, coscienti dell'opposizione della popolazione dei loro rispettivi Stati all'attuale indirizzo della politica del regime. Il PDS dell'altro candidato Mario Andreazza, attuale ministro dell'Interno che, in Brasile, controlla i lavori pubblici, il piano abitativo, strade e ferrovie, riforma operaia, politica indigena e dispone quindi di strumenti di pressione eccezionali. Infine il PDS dell'attuale vice presidente della Repubblica, Aureliano Chaves, il candidato dissidente del sistema, uomo sensibile al cambio — ma non troppo —, il meno compromesso con la corruzione — i grossi scandali finanziari vengono alla luce — e la violenza del sistema, interlocutore fatale di Tancredo Neves per una soluzione appunto di compromesso.

All'opposizione il PMDB, frontista, alle prese con l'unità non sempre facile delle sue tendenze e con gli altri partiti (PT di Lula, PDT di Brizola e PTB) e con la campagna per l'elezione diretta per la presidenza della Repubblica, che ha riunito milioni di persone nelle manifestazioni indette in tutte le grandi città, ciò che ha provocato lo stato di emergenza nel distretto federale durante la votazione dell'emendamento costituzionale che le avrebbe rese possibili. Ma il governo controlla più di un terzo dei deputati — gli emendamenti costituzionali necessitano dei due terzi — e ha la maggioranza al Senato. L'opposizione avrebbe dovuto essere meno ottimista, l'emendamento non è passato e la frustrazione popolare è stata evidente poiché un mese dopo, alle manifestazioni nuovamente organizzate, l'affluenza è stata scarsa mettendo in evidenza che il successo iniziale era dovuto più a partecipazione civica che a coscienza politica.

Da parte sua il Partito dei lavoratori, PT, ricerca per suo conto uno spazio che spera di conquistare con l'intransigente rifiuto di accettare il candidato comune dell'opposizione nel collegio elettorale, cioè nel meccanismo prodotto da una Costituzione e da una legalità costruite dal regime con una serie di leggi-truffa che hanno reso inutili i cinque milioni di voti di maggioranza ottenuti dai partiti di opposizione nel 1982 e, in ogni modo, ora di fatto «acquistato» dal candidato Maluf.

Quindi tutto bloccato? Tutto ridotto a poche formule? Come Tancredo Neves contro Maluf? Oppure il generale Figueiredo sine die? Questi è l'uomo che, all'inizio del suo governo, aveva giurato di «fare del paese una democrazia», ha concesso l'amnistia, la libertà di stampa, etc.etc., ma ha mantenuto al governo l'équipe responsabile del disastro economico e sociale attuale, attraverso il processo di «modernizzazione» del paese, venduto come sviluppo, ottenuto con l'applicazione di un modello economico le cui priorità hanno escluso il 60% della popolazione, riducendola alla miseria e alla violenza.

Nel 1964, il Brasile era un paese del Terzo Mondo la cui crisi era il prodotto naturale dell'industrializzazione, con prezzi sociali da attenuare anche grazie alle soluzioni riformiste che il governo avrebbe promosso, adeguate alla «contemporaneità» che desiderava imporre alle strutture di potere dominanti. L'inflazione, prodotta d'altronde dall'era Kubitchek, era del 70%, il debito estero 3 miliardi di dollari. Vent'anni dopo, il regime ha portato il paese ad uno stato di tensione sociale insopportabile. La violenza urbana si è scatenata, la miseria è scandalosamente evidente ovunque, l'inflazione è del 250% e il debito estero è esploso da 3 a 100 miliardi di dollari mentre ogni aumento del tasso di interesse negli USA provoca ultriori disastri. La prepotenza nei confronti dei sindacati contadini è costante. La giustizia sommaria e il linciaggio sono applicati o giustificati da una popolazione che ha perso ogni fiducia nelle istituzioni, istigata inoltre dalla propaganda interessata di gruppi e strati sociali irriducibili che vogliono discreditare l'«apertura».

Tutto è perduto?

Sì, perlomeno per molti anni, se non cambiano le priorità, ciò che il superministro onnipotente del Piano, l'eterno Delfim Netto, non sembra disposto né spinto a fare. Qualche esempio che riguarda la vita della gente? L'interesse applicato alle vendite a rate nei grandi magazzini, tutto calcolato, raggiunge il 450% e gli affitti sono stati aumentati del 148% in giugno. Non sono dettagli.

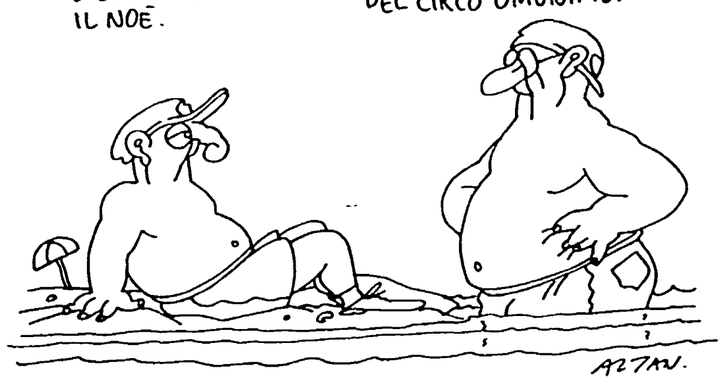
No, se si tiene conto degli episodi recenti che dimostrano che il paese dà segni di risveglio. La ribellione dei «boia fria» (pasto freddo, nel senso animale...), i braccianti a giornata delle piantagioni di canna da zucchero e di arance dell'interno dello Stato di Sao Paulo, il più progredito e ricco del paese. Per la prima volta hanno ottenuto i minimi vantaggi garantiti dalla legge, grazie all'intervento del governo democratico di quello Stato, il cui «secretario» al lavoro è quello stesso Almir Pazzianotto Pinto avvocato del sindacato dei metallurgici durante i grandi scioperi del '78-'80 nei quali si è rivelato Lula, ora presidente del PT.

E poi i milioni di cittadini nelle piazze alle manifestazioni pro-elezioni dirette; la divisione in seno al partito del governo; l'unione dei partiti di opposizione attorno agli obiettivi essenziali; il dualismo esploso tra il ministro degli Esteri e quelli economici sul modo di affrontare il problema del debito estero, il primo cercando una soluzione politica e comunitaria nel subcontinente e i secondi volendo restringerlo al suo aspetto finanziario che manovra nell'ambito degli interessi delle grandi banche e del FMI.

È l'immagine di un paese dove non c'è governo, dove esiste il regime, una filosofia del regime, la dottrina della sicurezza nazionale, un gruppo nell'ombra che ne cura l'applicazione. La nazione non trova ancora strumenti o strutture atte a farvi veramente fronte, frenata da anni, secoli di una cultura di dipendenza dallo Stato, della quale si sono avvantaggiate solamente le classi dominanti.

Ora che la crisi ha messo in evidenza questo vuoto politico, l'opposizione «democratica» ha raccolto le masse nelle piazze senza riuscire — in questo quadro di democrazia limitata — a trasformarle in forza politica, mentre il regime non riesce a ritrovare l'appoggio delle classi emergenti che lo esaltavano, ma che ha deluso dopo vent'anni di politica intrinsecamente antinazionale, riducendone il potere d'acquisto e distruggendone le aspirazioni che aveva stimolato.

M. Lorenzi



LETTERE ALL'UNITA'

Quei giovani incatenati come gli orsi nei circhi dell'800

Caro direttore,

mi è accaduto in questi giorni di dover seguire da vicino le vicende di un processo penale. L'occasione mi ha offerto la possibilità di prendere in considerazione continui soprusi nei confronti di elementari libertà.

Mi limito ad elencarli: l'esibizione dell'imputato (non condannato, si badi, e anche in questo caso avrei dei dubbi) ammanettato, tra due ali improvvisate di parenti e curiosi, la snervante attesa dell'udienza prima, della sentenza poi, in condizioni disumane quali il forzato ascolto d'un processo altrui prima o dopo il proprio; l'impossibilità fisica di rilassarsi sulle dure panche la cui spalliera forma con il sedile un angolo di 45°; la costrizione (insieme, imputati di diversi processi) in poco più di due metri quadri, dentro a una gabbia che oggi giustamente si contesta perfino per gli animali; la difficoltà di scambiare una parola o un sorriso con i familiari se non per interposto carabiniere; il marchingegno (che richiama la gogna medievale) con cui ogni imputato viene ammanettato e poi legato agli altri con catene come gli orsi nei circhi ottocenteschi.

E poi la procedura: basta che un testimone ritenuto indispensabile se ne stia in ferie perchè il processato per direttissima si veda prolungare di due mesi la sua carcerazione preventiva.

L'ultima considerazione — la più grave forse — è che questi imputati di reati per lo più minimi sono ragazzi e ragazze mediamente sui vent'anni, tutti tossicodipendenti e disoccupati. Dobbiamo pensare che questi tragici dati vengono registrati come fossero dati anagrafici, solo perchè è più facile? Possibile che soltanto il tribunale minorile riesca a pensare a prevenzioni e rimedi che vadano più in là della squallida gabbia?

ROBERTO CARUSI
(Milano)

Anche se la DC non vuole, faranno la festa dell'«Unità»

Caro direttore,

*come segretario della sezione del PCI di Gasperina avevo chiesto al sindaco la concessione di un'area pubblica per lo svolgimento della festa dell'*Unità.

Ecco la risposta ricevuta: «In risposta alla v/s del 7-7-1984 si comunica che a causa delle ricorrenze patronali che investono tutta la collettività non è possibile concedere autorizzazioni per occupazioni di suolo pubblico. Resta fermo l'impegno per dare tale autorizzazione dal 1° settembre p.v.».

Mi sembra superfluo ogni commento. Però a titolo informativo, ti faccio sapere:

*— che i giorni da noi richiesti per la festa dell'*Unità *non sono coincidenti con le feste patronali;*

— che la prima richiesta l'abbiamo fatta il 3 febbraio u.s.;

— che già l'anno scorso abbiamo fatto la festa negli stessi giorni che abbiamo richiesto quest'anno;

— che abbiamo richiesto tre suoli, ognuno in subordine all'altro e che nessuno ha presentato in Comune richiesta di occupazione di suolo pubblico;

— che abbiamo ottenuto alle ultime elezioni il 40,33% e la DC il 41,14%. Ciò significa che il paese non è poi come pensano i nostri amministratori.

C'è stata una indignazione generale. Anche perciò abbiamo la ferma volontà e siamo pienamente convinti di riuscire a fare la festa nel periodo in cui ci sono tutti i nostri emigrati. Alla faccia della DC!

ENZO MACRINA
(Gasperina - Catanzaro)

Ci sono anche privatisti che studiano con grande impegno

Caro direttore,

*sono un iscritto al Partito e un lettore dell'*Unità. *Sfogliando il nostro giornale dell'11 luglio mi è balzato agli occhi l'articolo di Romeo Bassoli (Il privatista: «Signori commissari mi rimetto al vostro buon cuore»).*

Quest'articolo denuncia giustamente la poca serietà di alcuni istituti privati che, dietro compensi, iscrivono e presentano agli esami studenti mai conosciuti; certo questi sono fatti da deprecare, e con forza. Dopo però aver letto l'articolo attentamente, ho avuto la netta sensazione che si presentasse il privatista, generalizzando, come una figura al limite del patetico; un personaggio che in maniera avventurosa e furbesca va alla ricerca del diploma-regalo, del «pezzo di carta».

Questo non mi trova molto d'accordo, perché sono convinto che la realtà non sia solo quella che Bassoli ci descrive, credo anzi che esista una realtà molto diversa, fatta spesso di sacrifici e di rinunce, di lavoro e di studio, cose ambedue conciliabili solo con capacità e molta costanza.

Inoltre, avendo vissuto personalmente certe esperienze, devo dire che spesso, contrariamente a quanto pensa Bassoli, vi sono dei privatisti anche più preparati di tanti studenti «regolari», privatisti che presentano programmi che hanno realmente studiato! Mi dispiace che questo aspetto non sia stato neppure sfiorato, ma si sia presa una singola realtà per poi farne una generalizzazione.

PAOLO GRAZIANI
(Sesto F. - Firenze)

Una segnalazione che si sarebbe dovuto fare

Cara Unità,

come mai nella rubrica televisiva «Scegli il tuo film», di domenica 22 luglio, non avete segnalato il buon film di J. Losey L'assassinio di Trotskij? *Eppure avete magnificato, nella stessa rubrica, Jerry Lewis nella scena* Jerry l'aviatore; *non avete voluto rivelare la soluzione de* Il cielo è affollato *per non togliere la «suspense» ai lettori; avete segnalato la celebre coppia Bob Hope-Lucille Ball nel film* Mia moglie ci prova *e avete sottolineato la «garbatezza» della commedia* Lo stesso giorno il prossimo anno *interpretato dalla star televisiva Alan Alda (chi la/lo conosce questa/o?); mentre del film su Trotskij, che pure è interpretato da un eccezionale cast di attori, niente, nemmeno una parola!*

Non si tratta di un film cattivo (anche se Richard Burton è molto poco credibile nei panni di Trotskij); anzi è un buon film, girato con mestiere, certamente veridico e fedele ai fatti realmente accaduti, accurato ed anche permeato di un certo «pathos» (del resto la storia degli ultimi giorni della vita di Trotskij è drammatica e sconvolgente: basta andarsi a leggere il bellissimo libro di Victor Serge, Vita e morte di Trotskij, *Editori Laterza, scritto con la collaborazione e con le testimonianze di Natalia Sedova, per verificarlo e, quindi, per legittimare anche la cadenza di «thrilling» che il film di Losey acquista nella narrazione dei fatti)*

PASQUALE NUSCO
(Napoli)

Il dibattito sul post-terrorismo

Caro direttore,

sul Manifesto *c'era una lettera della compagna di Roberto Cultrera, implicato nel processo 7 Aprile. Ho letto quelle righe con commozione, per il dramma personale ed umano che due ragazzi e la loro bambina si trovano a sopportare.*

*Mi sono anche chiesto il nostro partito sta facendo ogni sforzo per affrontare questo drammatico problema? In queste settimane si parla molto (ed è giusto) delle drammatiche condizioni di Giuliano Naria, che si sta spegnendo lentamente. L'*Unità *da un po' di tempo ha aperto sulle proprie pagine una discussione sulla situazione carceraria e sul modo di cambiare le condizioni di chi è in prigione.*

Ho l'impressione però che siamo ancora al di qua dei drammatici problemi che ci sono in particolare per gli accusati di reati di terrorismo. Il corpo del partito non è coinvolto su questi problemi, come invece, a mio avviso, sarebbe necessario.

I diritti civili; un giusto processo in tempi brevi; condizioni vivibili per le persone (perché tali sono, non mostri) che sono in carcere, ritengo siano pezzi decisivi per una battaglia per la trasformazione degli assetti sociali e politici. Scendere in campo con tutta la nostra forza su questi problemi credo ci aiuterebbe molto nel definire concretamente cos'è la nostra proposta di alternativa. Ci potrebbe consentire inoltre di iniziare ad abbattere quel muro che c'è, ed è ancora spesso, tra noi e quella parte del mondo giovanile che in qualche modo si è trovata coinvolta nelle terribili vicende degli anni scorsi. Che hanno lasciato il segno. Sarebbe opportuno, inoltre, dare più spazio sul nostro giornale al dibattito che si è aperto, anche nel partito, su quello che viene chiamato il post-terrorismo.

DANILO ANDRIOLLO
(Vicenza)

Non sarà l'elisir ma è utile e noto

Egregio direttore,

sul numero del 17 luglio sotto il titolo «Trovato l'elisir di lunga vita», *si riportava una notizia dall'URSS.*

Ma il farmaco T-Attiwin *di cui parlava la notizia, per ora è utile nella cura della sclerosi a placche; è stato sintetizzato da un'*équipe *di scienziati sovietici ed è sperimentato con successo da oltre cinque anni.*

*L'*Unità, *in luogo di fare dell'ironia, dovrebbe mostrarsi più informata.*

F.M. CERUTI
(Bergamo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Giordano ZORDAN, Cogollo; Federico VANA, San Maurizio; Vittoria DAMENO, Milano; Totò BARRASSO, Sulmona; Adalisa BULDRINI, Bologna; Ello FERRETTI, Correggio; Umberto RIVAROLA DI ROCCELLA, Carasco; UN ANZIANO compagno di Trastevere, Roma; Gino GIBALDI, Milano; Giorgio VILLANI, Bologna (ci critica per l'articolo dedicato in prima pagina a Tarkovskij: *«Un articolo strappa-lacrime con tanto di fotografia ricordo, sulle disavventure di un tale regista cinematografico russo che ha scelto l'Italia perché in Russia non vi sarebbe più cultura. Eppure bisognerebbe ricordare che l'URSS è il più potente baluardo contro tutte le dittature capitaliste«*).

Erminio RUZZA, Mede (*«Ma che cosa ci vuole ancora per far capire che questo gruppo dirigente socialista non ha più niente da spartire col vecchio e glorioso Partito socialista?»*); Ermanno RIPAMONTI, Olginate (*«Sarebbe ora di eliminare l'immunità parlamentare, così non si verificherebbero i casi Negri e Tortora. Abbiamo già nel Parlamento piduisti, fascisti eccetera. Io mi domando se il Parlamento deve diventare un soggiorno obbligatorio»*); Bruno MANICARDI, Modena (*«Anziché nominare senatori a vita, sarebbe forse preferibile che certe persone meritevoli per la società, fossero chiamate a formare una specie di "Consiglio d'onore della Repubblica", con funzioni morali e consultive e facoltà d'inviare messaggi e proposte di legge al Parlamento e al Paese»*).

Gaetano GUIZZARDI, Bologna (*«In considerazione dell'aumento del prezzo del giornale, mando un vaglia di 20 mila lire per il mio abbonamento. Penso che tutti gli abbonati dovrebbero fare altrettanto»*); Giulio SALATI, Carrara (*«Perché non si parla più della tragica sorte che il governo indonesiano ha riservato ai comunisti di quel Paese?»*); Umile BENTIVEDO, Bisignano (ci scrive una lettera di critica severa al governo a proposito della legge 138 del 16 maggio '84 che danneggia gli handicappati in cerca di lavoro. La faremo pervenire ai nostri parlamentari).

— La compagna Nilde PARODI di Genova-Sampierdarena ci mandi il suo indirizzo per poterle dare una risposta privata al suo quesito su problemi previdenziali.

— Molti lettori e compagni ci scrivono per esprimere il loro parere sui problemi dell'*Unità*. Le loro lettere (alcune delle quali scritte prima della riunione della quinta commissione del Comitato centrale) contengono suggerimenti, proposte e critiche che vengono prese in attenta considerazione. Ringraziamo: Aldo GARDI di Imola, Felice ZILIANI di Canneto sull'Oglio, Giacomo STRADAIOLI di Aprilia, Franco ASSANTE di Cassino, Franco CATANZANI di Cave, Erminio BON per la sezione PCI di Burano; Giuseppe MILANO di Legnano, Franco CAMERA di Acqui Terme, Luigi TADDEI di Rieti, Piero PITZIANTI di Cagliari, Giuseppe FOCONI di Virgilio.